

Il globo in vetrina a San Francisco

«C»

di Franco La Cecla

I sono posti in cui si torna per capire quanto si è cambiati, in uno sforzo archeologico che è molto poco umano, molto poco affettuoso verso se stessi. Poi ci sono luoghi in cui si torna per trovare qualcosa di sopito dentro di se che improvvisamente torna importante, essenziale per un cambiamento, un colpo di reni, una illuminazione. San Francisco è per me questo, un angolo sicuro dell'anima che posso aver messo da parte, ma che c'è da qualche parte. Ci sono tornato dopo sette anni di assenza, ho rivisto la baia, la grande vasca blu su cui si affaccia la città, ma che è corteggiata anche da Berkeley e da Oakland. Ho rivisto il lungo ponte sulla baia e solo dopo un po' il grande ponte rosso che lancia la città oltre il Golden Gate Park e la zona dove fu organizzata la grande esposizione in onore dell'apertura del canale di Panama. Ho ritrovato la luce, ho ritrovato gli amici, i colori, e soprattutto lo spirito della gente e dei luoghi. La mia San Francisco era tornata ad essere quello che era negli anni '80 e '90, un luogo semplice nell'insieme, di una creatività mescolata di wasp e latinos, di cinesi e giapponesi, una città asiatica

affacciata su un oceano polinesiano, la città di Mark Twain, Jack London, Jack Kerouac, Gary Snyder. Qui era finita la frontiera, ma lo spirito dei cercatori d'oro e del porto si erano insediati dando all'insieme un carattere irriverente, anacronistico perché più avanti, uno spirito ribelle e creativo, quello che negli anni '70 diventerà prima beat e poi hippy, ma che si riverserà nella Silicon Valley, nel garage in cui viene inventato il primo Mac, nella ricerca tra artisti e scienziati allo Xerox Park, ma anche nelle Black Panthers, nella svolta della pittura americana, nel riscatto della natura e nelle tentazioni del New Age. Qui nella Bay Area si sono susseguite alcune rivoluzioni che hanno cambiato epoche, la svolta ecologica, la svolta informatica, e oggi un fermento forte che prepara qualcosa - con un senso di emergenza nuovo. San Francisco è cosciente dell'esaurimento delle risorse, del bisogno di una nuova maniera di vivere collettivamente, della necessità di nuovi saperi per un mondo in pericolo. Interi quartieri limitano il traffico veicolare, si tassano perché spazi pubblici vengano protetti, chiedono che i vecchi ruscelli tornino a scorrere. Ma è nel

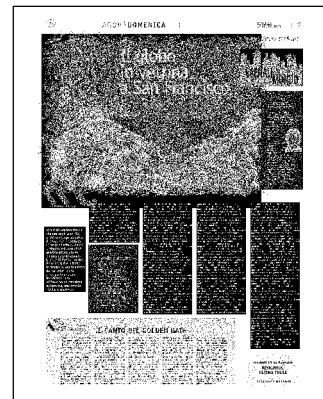
quartiere in cui ho vissuto molto, nella Mission dei latinos, dei chicanos, gli immigrati dell'America Latina che ho la scoperta più rassicurante. È tornata la povertà, con la gente che si arrangia, i ristoranti a basso costo, i thrift shops dove rivestirsi, e le centinaia di negozietti di usato e riciclaggio insieme a tiendas di tortille e tamales, burritos e tacos. Con la povertà si riaprono gallerie d'arte dentro a lavanderia a gettoni, librerie caffè dove barboni e studenti si mescolano, vetrine da cui scrittori come Dave Eggers offrono corsi a buon prezzo di reading e writing insieme a inviti a fondare accademie melodrammatiche. Ci sono negozi di maglioni tutti fatti di sostanze vegetali, centri culturali cinesi, coreani, giapponesi, rancheros e della "frontiera", ma soprattutto sembra superato il momento terribile intorno al 2000 quando dot.com, gli operatori di sylicon valley si erano comprati la città spegnendola, gentrificandola e de-significandola. Poi è venuta la crisi della New Economy e oggi con la crisi del Real Estate quei nuovi ricchi sono andati via, hanno svenduto ed è tornato il tessuto di una città che produce un rimasticamento multiethnico dal basso, da parte di una bohème che è nell'insieme creativa e che deve però farcela a campare con l'essenziale. Ovviamente intorno alla Mission c'è la città più ricca, quella di Pacific Heights e di Marina, ma il cuore culturale che è sempre stato nel sud della penisola ha ricominciato a battere. Cosa mi fa questa città? Mi fa l'impressione che si possa cambiare vita, si possa ricominciare da altro, che le cose sono più semplici di quanto sembrano, che si può cambiare mestiere e soprattutto si possono imparare cose nuove. Qui il mondo è in vetrina, nella sua maniera più colorata e meno snob, dall'immensa Chinatown, arricchita dalla fuga di molti di Hong Kong che si sono rifugiati qui nel 90 al rielaborarsi di una coscienza latina che qui si riconosce

sempre più padrona del campo, linguisticamente e culturalmente. Quello che però rende diverso questo posto è lo spirito pionieristico, ancora, per cui le cose vengono inventate in prima battuta, senza balbettii di scimmiettamento di altre europee e asiatiche. Non c'è il tempo per lo snobismo di chi fa «come quegli altri». Qui tutto riprende lo spirito del garage, dove si riassemblano pezzi lasciati da parte di qualche motore dimesso. E poi c'è una natura commovente, umiliata, ma ancora forte con le sue nebbie estive, il vento, la luce dell'oceano, i gabbiani, e le foche e leoni marini che sono arrivati a squattare una spiaggia chic dalle parti di Marina. I miei amici mi aggiornano. Nessuno si fa più il prato di fronte casa perché è essenziale non sprecare acqua, quindi solo giardini di piante grasse, e poi ovviamente qui si ricicla ad un punto tale che il è il comune ad acquistare dai cittadini i rifiuti, c'è una detrazione forte dalle tasse se ci si rende autonomi energeticamente e in generale lo spirito comunale torna a splendere tra assemblee di vicinato e comitati di quartiere.

Un forte senso di localismo che contrasta con la natura multiethnica dell'insieme. Non è tutto rose e fiori, ma lasciatemi raccontare quello che trovo qui e non trovo altrove.

Mi ritrovo, il pezzo di me che voleva tornare a far capolino c'è ancora. Mi trovo a ridere di fronte ad un gruppo di amici che ha inventato un ennesimo luogo di cultura, una lavanderia a gettoni che è stata battezzata «Brain-Wash», lavaggio del cervello e che è anche un teatro, un ristorante ed un luogo di assemblee di quartiere. Qui un gruppo di architetti, Public Architecture, ha sviluppato un progetto di allargamento del marciapiede per rallentare il traffico e rendere possibile il gioco dei bambini.

Bene, esistono ancora luoghi che ti cambiano le idee, che ti fanno girare il cervello e ti fanno ridere: c'è ancora speranza.



«La città era tornata ciò che era negli anni '80 e '90, un luogo semplice, di creatività mescolata di wasp e latinos, cinesi e giapponesi, una città asiatica affacciata su un oceano polinesiano, la città di Twain, London, Kerouac. Qui era finita la frontiera, ma lo spirito dei cercatori d'oro e del porto si erano insediati dando all'insieme un carattere irriverente, uno spirito ribelle e creativo»

LA CITTÀ

Seconda soltanto a New York

San Francisco è una città statunitense, la quarta della California per numero di abitanti (dopo Los Angeles, San Diego e San Jose), con una popolazione stimata nel 2006 di 744.041 abitanti, per densità di popolazione, negli Stati Uniti, però è seconda solo a New York. La città è famosa soprattutto per la sua vocazione cosmopolita e tollerante, per la sua vivacità culturale e l'ecclettismo architettonico, che affianca stile vittoriano e architettura moderna: per tutte queste caratteristiche che è considerata tra le più "europee" delle metropoli americane.

L'AUTORE

L'antropologo anti-«archistar»

Antropologo e architetto, Franco La Cecla, ha insegnato antropologia culturale alle Università di Venezia, Verona e Palermo. Amico e allievo di Ivan Illich, ha scritto una prefazione a una serie di dialoghi col grande maestro pubblicati in Italia da Elèuthera. Autore curioso e attento ai problemi della società contemporanea, ha scritto saggi di successo quali «Perdersi. L'uomo senza ambiente», «Lasciami. Ignoranza dei congedi», «Non è cosa. Vita affettiva degli oggetti», «La moda rende felici (per mezz'ora almeno)» e «Contro l'architettura», agguerrito pamphlet che prende di mira le «archistar» ed è uscito di recente da Bollati Boringhieri.



F. LA CECLA

